



"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XII-Luglio-Agosto 2008-n.6

## A durarala pu?

*Tirindèl*

Quando si parla di dialetto noi romagnoli non riusciamo a trattenerci dall'ostentare la straordinaria qualità della nostra poesia, che fu subito tale con Olindo Guerrini ("mostrò ciò che potea la lingua nostra") e tale continuò con Talanti, con Spallicci e con vari altri poeti che, forse solo per la concomitanza con codesti giganti, inconsciamente consideriamo minori.

Poi, verso la metà degli anni Quaranta, la straordinaria stagione aperta da Antonio (presto Tonino) Guerra con *I scarabocc* (1946) che in quella irripetibile fase di ricostruzione e costruzione della nuova Italia, trova con folgorante genialità imprescindibili ragioni di stile e di contenuti per riproporre la vecchia favella naturale, popolare, eguagliatrice...

Negli anni Settanta, altro snodo storicamente denso di slanci ed utopie: nel vecchio solco rinnovato da Guerra e Gianfranco Contini con *I bu* (1972) compaiono e giganteggiano nuovi protagonisti, non solo santarcangiolesi, ma anche cesenati, ravennati e più settentrionali ancora. Una stagione così fiorente di messi poetiche, per la quale furono conati neologismi altisonanti, che tuttavia, a nostro avviso, non ne coglievano le specificità e le dinamiche anche travolgenti che la animavano. Grandi raccolti che tuttavia i protagonisti presto rielaborarono con nuove sensibilità e modalità che saranno d'esempio per la successiva generazione che nasce, se così possiamo dire, già smaliziata, aperta a problematiche assai più individuali che collettive, concepite nell'ambito di una crisi sempre più difficile da leggere e tanto più da superare.

Si ha anche l'impressione che il dialetto romagnolo non abbia sempre il respiro per coprire queste aree, almeno quel dialetto che abbiamo conosciuto in bocca alla generazione precedente i cui poeti, per il fatto di essere nati dialettofoni, avevano tutti, in partenza, la stessa potenzialità espressiva, indipendentemente dagli studi fatti (pensiamo a Giuliana Rocchi); ma anche una comune esperienza di vita, sufficiente per entrare con cognizione di causa nell'area dei massimi problemi, sia che fossero stati in America a *Nu York*, come il padre di Tonino Guerra, sia appena a *Burdòncia*, a *San Vèid* e di là dal Marecchia: i termini che la madre dello stesso indicava come limiti geografici della propria esperienza (*Prém vèrs* in *I bu*, Rizzoli 1972).

Non è che qui si vogliono porre limiti al dialetto; ma quando, come talora

### SOMMARIO

- p. 2 **L'emiliano e il romagnolo davanti al tribunale dell'ISO**  
di Ivan Miani
- p. 4 **Domenico Botti poeta anticlericale ottocentesco**  
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 6 **Chiarezza, per favore, nei bandi dei concorsi letterari**  
di Angelo Minguzzi
- p. 7 **Lettera aperta**  
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 8 **E' caval zigh**  
di Sauro Mambelli
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XXI**  
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controtuce**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **I seg d'agast: San Roch**  
di Enzo Fiorentini
- p. 13 **L'ôr dla Marècia**  
di Rino Salvi
- p. 14 **Francesco Melandri fainten luntân 2008**  
di Maria Pia Piolanti Baldassarri
- p. 15 **La prema Cisa**  
di Don Carlo Gatti
- p. 16 **Pino Ceccarelli**  
di Paolo Borghi

[continua a pagina 3]

# L'emiliano e il romagnolo davanti al tribunale dell' ISO

di Ivan Miani

L' *emiliano-romagnolo* non esiste. Mi sono proposto di dimostrarlo definitivamente e per farlo ho contattato la più alta autorità mondiale in materia di codificazione e standardizzazione, l'ISO. Avevo già proposto l'assegnazione di un "tapiro d'oro" a questa organizzazione un paio d'anni fa, proprio su queste pagine («la Ludla» n. 1\2007 p. 3).

L'ISO è l'istituto internazionale che fissa gli standard industriali e tecnologici (ISO 9000, 9001 ecc.), ma tiene anche un registro di tutte le lingue del mondo, dall'aramaico allo zulu. Questa classificazione si chiama ISO 639-3. Qualcuno si chiederà come mai l'ISO si occupi anche delle lingue e dei dialetti. Ma tant'è, la sua autorità è indiscussa anche in questo campo, per cui ho dovuto cominciare da loro. Al codice EML figura questa fantomatica lingua, di cui nessuno, tra noi che viviamo in Emilia-Romagna, ha mai sentito parlare. L'EML fa parte delle lingue gallo-italiche, che sono così classificate: il piemontese (PMS), il ligure (LIJ), il lombardo (LMO) e il veneto (VEC); il friulano (FUR) invece appartiene al ceppo gallo-retico (vedi <http://www.sil.org/iso639-3/codes.asp>).

Io ho cercato di spiegare che l'emiliano-romagnolo non esiste in una lettera, che ho intitolato così: *The misunderstandings between Emilian and Romagnol* (I fraintendimenti tra emiliano e romagnolo).

L'ISO mi ha risposto nel giro di tre giorni. Ha accolto il mio punto di vista e mi ha spiegato che esiste una procedura standard (è tutto standard all'ISO...) per introdurre delle modifiche all'ISO 639-3. Si può proporre l'introduzione di una nuova lingua, si può chiedere di cancellarne una estinta, si può chiedere di dividere un codice già esistente in due o più lingue. Per quanto riguarda la mia richiesta, la scelta giusta, mi hanno scritto nella risposta, è lasciar cadere EML e sostituirlo con due codici nuovi di zecca, uno per l'emiliano e uno per il romagnolo. Il ragionamento è logico: mettiamo che dal 2009 sia introdotto un nuo-

vo codice per il romagnolo e che EML non significhi più "emiliano-romagnolo" ma emiliano. Uno studioso del futuro che faccia una ricerca sul codice EML come fa a sapere che fino al 2009 il codice significava una cosa e che dal 2009 ne significa un'altra? Per questo bisogna introdurre una discontinuità.

A questo punto il compito si è fatto ben più impegnativo. Ho dovuto fornire una bibliografia ragionata ed esauriente delle opere letterarie scritte in romagnolo e di quelle scritte in emiliano, aggiungendo un elenco dei dizionari dell'uno e dell'altro dialetto.

Per il romagnolo mi sono fatto aiutare da Giuseppe Bellosi, eminente studioso del nostro dialetto; per i dialetti emiliani ho scritto a diverse persone, ma non ho trovato un aiuto concreto. Quindi ci ho pensato da solo.

Sono due le difficoltà che ho dovuto superare nella compilazione dei moduli:

1. Noi italiani sappiamo benissimo che il ligure, il piemontese e il lombardo sono dialetti. Ma l'ISO li classifica come lingue, perché li considera come idiomi nati dal latino e che hanno avuto una loro evoluzione, distinta da quella del toscano. Allora nelle mie due domande ho scritto che sono lingue anche l'emiliano e il romagnolo. Non volevo introdurre io elementi di discontinuità!

2. Noi romagnoli sappiamo benissimo che il ravennate ed il riminese sono diversi, così come il piacentino è un'altra cosa rispetto al ferrarese. All'ISO invece non lo sanno. Per correttezza, avrei dovuto quindi parlare di "dialetti romagnoli" e "dialetti emi-

liani". Ma visto che avevo appena definito sia l'emiliano che il romagnolo delle lingue, avrei dovuto parlare di "lingue emiliane" e di "lingue romagnole". Il che evidentemente è un errore.

I due formulari sono stati spediti il 16 aprile. C'è stato un giro di e-mail e poi il 21 aprile l'ISO mi ha confermato che i due moduli soddisfacevano i requisiti.

Adesso cosa succederà? La procedura è ovviamente standardizzata: le richieste, una volta approvate, prendono il nome di "Cambiamento proposto" (*Proposed Change*) e sono inserite nel sito web dell'Autorità di Registrazione ISO (l'organismo che "tiene il registro" delle lingue e decide su tutto). Potete vedere le mie richieste qui:

[http://www.sil.org/ISO6393/chg\\_detail.asp?id=2008-040&lang=rgn](http://www.sil.org/ISO6393/chg_detail.asp?id=2008-040&lang=rgn)  
L'Autorità di Registrazione poi inserisce i dossier nella lista di discussione LINGUIST <http://linguistlist.org/issues/index.html>.

Ora avviene il bello: tutte le persone interessate (sia che abbiano titoli accademici o meno) possono dire la loro sulle proposte di cambiamento. Va da sé che il dibattito è in inglese e che sono ammessi solo argomenti linguistici, non politici né ideologici. Il dibattito serve per arricchire, per irrobustire i dossier. Il primo settembre vengono dichiarate chiuse tutte le discussioni. I "Cambiamenti proposti" salgono allo status di "Candidati" (il processo è automatico)

L'Autorità di Registrazione si chiude in "camera di consiglio" fino a dicembre. A gennaio emette i nuovi verdetti. Se volete leggere i verdetti emessi nel 2008, cliccate qui: <http://www.sil.org/iso639-3/>.

Per chi non ha Internet, cito alcuni numeri: nel 2007 sono stati presi in considerazione 258 dossier, che dopo la discussione mondiale sono diventati 257 candidati (uno si è perso per strada). I dossier contenevano 406 richieste di cambiamento.

Di queste, ne sono state approvate 251, producendo 395 cambiamenti nei codici.

Tra qualche mese ci ritroveremo quindi su queste pagine; vi darò conto di come sono stati arricchiti i dossier su romagnolo ed emiliano. Un'ultima cosa: chi richiede l'introduzione di una nuova lingua ha la possibilità di proporre il nuovo codice di tre lettere: io, dopo aver accertato le combinazioni già esistenti (tra cui ROM e RUM) ed aver scartato le combinazioni più strane, ho proposto RGN per il romagnolo ed EGL per l'emiliano. L'ultima parola ce l'avrà l'ISO.



Mercurio e Apollo che pare fossero incaricati del controllo di qualità presso i greci.



[continua dalla prima]

## A durarala, pu?

capita, un dialetto, lungi dallo stemperarsi in neologismi, si fa, con il passar del tempo, più rigoroso ed attento alle origini come il santarcangiolese di Baldini, e nel confronto con il “mistero delle cose” riesce così bene ad esprimere e a motivare anche le angosce del presente, ci sentiamo più inclini a gridare al miracolo e la consapevolezza della sua irripetibilità blocca ogni illusione sulle “magnifiche sorti e progressive” del nostro dialetto.

Per introdurre al problema che vogliamo ora proporre, ci sia consentito di raccontare un aneddoto.

Si dice che Walter Galli, dopo aver colmato di gentilezze e di lodi una giovanissima poetessa romagnola che certo l'aveva colpito con la sua complicata semplicità, concluse il suo dire con queste parole: “*Parò, da la tu puišì u-s cnos che e' dialèt u n'è la tu lengva d' tot i dè*”.

Magari le parole di Galli non furono proprio queste, ma il senso sicuramente sì. E ci piacerebbe essere in grado di sostenere con un'analisi puntuale del testo l'asserzione di Galli, per vedere in che modo la poesia ne sia o meno limitata. Ma infine il problema è questo: nella misura in cui il dialetto affievolisce il suo peso nella comunicazione ordinaria, non stempera anche la sua efficacia come lingua di poesia?

Un'ultima questione, infine. Diceva Baldini che ci sono cose che accadono in dialetto e cose che accadono in italiano!

L'affermazione non piacque a tutti: “le cose accadono e basta” gli fu ribattuto; ma è altrettanto vero che solo in quanto le raccontiamo, inquadrandole nei meccanismi logici della lingua, siamo forse in grado di comprenderle appieno.

Allora, quanto dei problemi del presente accade ancora in dialetto?

Non possiamo che guardare con simpatia a quei poeti che cercano di portare nel dialetto quanto accade intorno a noi, pagando, si capisce, i dovuti dazi, magari in termini di inquinamento, certo di ibridazione...

Ma chi non si adegua soccombe... Allora forza Nadiani!



Nacque a Bagnacavallo nel 1804 e là morì nel 1892. Computista comunale (oggi si direbbe Ragioniere capo) pubblicò nel 1863 le “*Tavole di ragguaglio tra le diverse misure di Bagnacavallo e la nuova misura metrica*”. Noi, però, l’abbiamo conosciuto tramite un altro bagnacavallese: Massimo Bartoli e la sua “*Creazion de mond*”. Infatti questi inizia così il suo poema di 784 versi:

*A cont in rima quel c'ai ho imparè  
Da un livr' intigh c'um vens da e Canadà,  
Che scor de mond coma che fo craiè  
Da quel che d'là da e sol e ten la ca.*

In realtà il libro antico non veniva dal lontano paese, ma dalla stessa Bagnacavallo. Era un’opera di 936 versi intitolata “*La creazion de mond. Pueseja bernesca in uttaeva remma, divisa in du chent, scretta in dialett bagnacavalles*”, pubblicata a Ravenna nel 1889 dalla “*Tipografia nazionale di E. Lavagna*”, senza l’indicazione dell’autore.

Nel frontespizio della copia di questo volumetto di 31 pagine, visibile presso la Biblioteca Manfrediana di Faenza, vi è una nota manoscritta: “da Minghèn Bot (Domenico Botti) Bagnacavallese”. Alla Piancastelliana di Forlì, invece, si trova una copia manoscritta del poema sulla quale c’è la nota autografa di Carlo Piancastelli: «Domenico Botti, Bagnacavallese».

Il ludico Bartoli copiò dal Botti (come del resto subito afferma) ben 299 versi, ma la morale che ne ricava è ben diversa. Afferma sì che al mondo è tutta un’afflizione, ma poi arriva il carnevale a portare allegria. E se qualche padre di ragazza all’inizio si oppone a certe frequentazioni della figlia, poi acconsente dicendo alla moglie:

*Mo mandla pu neca a ca de cazz.*

Botti, invece, afferma che tutti i problemi resteranno finchè ci saranno dei preti e scrive in fondo alla sua opera queste “*Annutazion pr’istruì quij ch’ an cnos la storia*”:

***“Prit...la cucagna d’quens secul l’ha finì,  
La roba piò l’an s’ruba all’amalaè”.***

«*Quand un prit, o un fraè l’era ciamaè par cunsaèr un muribond, e dpinzeva tant ben i turment dl’inferan, e i gudiment de paradìs (sebben anson sepa chi ji seia, e in cosa chi cunsesta) che e povar muribond, sbalurdì, da cla logica spavintosa, e vneva custret, par salvaè l’anma, a lassàe o tutt, o paèrt de su patrimoni alla Cisa, se e cunsa l’era un prit, e sl’era un fraè, alla su fratareia. In st’ mod cha què, e non in aètar, da e 1215, che paèpa Innuzenz III l’instituè la cunsion, fenma a l’800 zirca, tant al cis, che al fratarei al s’era inrichidi immensament. Basta dì che al quattar abbazej, o fratarej d’Ravenna, Class, Poort, San Zuan, e San Vidaèl al pussedeava du quent de territori ravgnan. Quand Napoleon I e fo rè d’Italia, e supprimè tutt al fratarei, seia maschili che femminili, e pu e spazzè par su cont tutt quant che rosch che, prit, frè e soor, j aveva rubaè ai etar».*

***“Piò un s’balla in si fisten d’san Bartlamì”.***

## **Domenico Botti** **poeta anticlericale ottocentesco**

*di Pier Giorgio Bartoli*

«*Cattarena di Medici, donna bigotta e cattolica fanatica, maèder d’ Cheral IX, rè d’ Franza, stimulaèda, prema da paèpa Pio IV e pu da paèpa Pio V, la parsuadè e re, sotto e pretest d’ toò d’ mezz e stirpaè l’eresia, a faè massacrè tot quent i prutestent dla Franza, cnunsù sotto e nom d’Ugonotti. La nott d’ San Bartlamì e re e firmè e decret, e l’instessa nott, 22 Agost 1562 i bon cattolich franzis i prinzipiè che massacar ch’fasè inurridì tutt e mond. In zenqv o si stman chi puvar prutestent i fo sterminè tutt, oman donn e ragazul, e par paura che dal donn graèvdi zà scanaèdi, e putes nassar e salvaés e ragazool, dop morti i li svintraèva par faè in ti pcon e pzen quel ca gli aveva in tla panza. In st’ mòod, par istigazion d’ du paèpa, e da e fanatism religios, e fo tolt alla Franza 80 mella zittaden laburius, e piò unest un pez di cattolich ch’ j’ arstè.»*



La strage della notte di San Bartolomeo in una delle poche immagini disponibili, dipinta da Francois Dubois (1529– 1584).

***“Piò i re a pi schelz in s’fa dmandaè pardon,  
Ne piò u si too cun la curona e tron”.***

«*L’ Imperator d’ Germania, Enrico IV e fo scomunchè da paèpa Gregori VII, e famos Ildebrando, tulendi i suddit dall’ubbidienza. L’ Imperator cl’ arsteva senza suddit, e senza regn, e fo custret a vnì a e castel d’ Canossa par dmandaè pardon a e paèpa e faès assolvar dalla scomuninca. Paèpa Gregori parò, prema d’ rizeval, ul fasè stae du dè e do nott d’inveran e a pi schelz in te curtil de castell, tnendol a pan e acqua.»*

***“Piò un s’manda in paèz, ne viva us brusa zent...”***

«*Quand e tribunel dla Santa Inquisizion, d’esacranda memoria, un puteva cundanaè oon ad essar brusè viv in pobblich o*

*parchè un risultaèva culpevul abbastanza par cundannel a che supplezi, o perchè i giudiz inquisitur i temeva che graèd, o al qualitàè dl'inquisi putes suscitae de malumor e de tumult, e decretaèva "d'mandaèl in paèz". Allora e pazient, cul man lighedi dri dalla schena, e vneva mess int una neccia custruida int un gross mur, e assicuraè a una catena fisseda in te mur instess. Acse e cundanaè l'arstaev'a incadnaè in pi, e pu dnenz, da un spigul a chl'aètar dla neccia, us tiraèva so una muraja in zess, lascendi quaèlch sfiòr, parchè e putess zirculaè l'aèria, e e cundanaè putes vivar piò tant temp, e acse uj foss prolunghaè e martiri, e e pruvess tott e terror pussebil, e la piò longa ingueia.*

**...Par cunfischàè e gudev la su sustenza.**

*Senza cuntaè tott al troff, agli usurpazion e al ladrarei cummessi da cloo ch'ha pr'insegna la cierga, an ripurtarò aètar che un fatt consumaè da un paèpa. In te settembar de 1598 e fò truvaè mort, in cà sova, Franzesch Cenci, un ruman putentessum e piò che miliunaèri, mo int tl'istess temp l'arnes piò trest e scelleràè che allora foss a Roma. Par st'umizidi e fo mess [in] parson totta la fameia, fra la quaèl uj era Beatriz, una zuvnetta dai dsdott ai dsnov enn totta ingenuitàè e innuzenza. Allora l'era paèpa Ippolit Aldubranden sotta e nom d' Clement VIII. Contra i quattar carzarè, Lucrezia, la vedva dl'assassinaè, e i su fiul, Jacum, Barnarden e Beatriz, us arvè e pruzess. Farinaccio chl'era e difensor dla Beatriz appugiaè dalla testimonianza d'oon di sicleri ch'aveva ammazaè Cenci, e che fra i turment e dess, e e sustnè sempar che Beatriz l'an aveva avù ansona paèrt all'umizidi e chl'era innuzentissima, e fasè una stupenda difesa, e e po-*

*blich present e tneva par sicur che e paèpa, present anca lo a cla seduta, e mandes lebara Beatriz. Mo Clement VIII l'aveva du anvud, e [par] quist e vleva cavaè do ca prinzipeschi, mo uj mancaeva la ricchezza. A chi temp tant aj incredul, quant ai parrizide us usaèva cunfischàè al sustanz a favor dla Cisa, e paèpa Clement, cl'aveva za butaè l'occ sora e patrimoni Cenci pr'ingrandì j'anvud, non ostant che Beatriz risultes innuzenta, senza asptaè che fos finì la seduta e ultimaè e pruzès, us ritirè in te su gabinett, dov e stindè e e firmè la sentenza cla cundaneva totta la fameia Cenci, e pr' un mess u la mandè ai giudiz par la lettura in pobblich, e par l'esecuzion. Lucrezia e Beatriz al fo cundanaèdi a lasciaè la testa in se patebul, Jacum ad essar intrajaè, mazzulaè e squartaè, e Barnarden a staè in sè paèlch present a e tai dla testa d' su maèdar e d' su surella, e dop alla galera in vita. La sentenza la fineva con la cunfesca d' tott al sustanz dla fameja Cenci, e acse e Sant Paèdar Clement VIII us impussè d' che vistos patrimoni in nom d' la Cisa, mo la Cisa l'an avett gnanca un zantesum, parchè pr' intir ul dividè fra i du anvud che in st' mood i dvintè du prenzip, com' era e su desideri. E di che Clement VIII e ven ammes dai storich fra i pepa bon!!! Cosa sral staè i pepa cattiv? Minghèn, poi, così conclude:*

**...Se in remma ai ho trascrett  
Una storia ch'an vega tant a e naès  
A quaèl cadon, me l'obligh an i mett  
D'credr a e raccont; se lo un è persuaes,  
Che crida pu in tla Bebbia, o in paèrt, o in tott:  
Che crida in quell ch'aj paè che me am n'in fott.**



## Blasone popolare

### III

**“A Fugnân i fa e’ comun  
quând che al querzi al fa i limun.”**

*A Fognano fanno il comune  
quando le querce fanno i limoni.*

(È la risposta dei brisighellesi alle richieste di autonomia amministrativa da parte della loro frazione).

Da Umberto Foschi (a cura di), *Proverbi romagnoli*, Rimini 1980.  
La xilografia è di Sergio Celetti



*Celetti*

# Chiarezza, per favore, nei bandi dei concorsi letterari

Lettera alla «Ludla» di  
Angelo Minguzzi

[...] In seguito alla bella riunione di venerdì scorso sulle regole per la composizione del sonetto, che penso potrebbe trovare l'interesse e l'apprezzamento di tanti lettori e soprattutto di autori di poesie da concorso qualora venisse pubblicato sulla Ludla [*si tratta della lezione tenuta da Mauro Mazzotti il 30.05.08 a Santo Stefano N.d.R.*], ho maturato la decisione di inviarti le seguenti considerazioni su un argomento cui abbiamo accennato alla fine della stessa riunione, prendendo lo spunto dal bando del concorso di poesia "E' sunet".

Si tratta del concetto di opera "inedita" al quale si fa riferimento in molti bandi di concorso; cosa si deve intendere per "inedita"?

Anticipo le conclusioni di questo scritto dicendo che è una dicitura troppo generica e che si presta ad interpretazioni diverse e quindi generatrice di confusione e/o di contenziosi; quindi andrebbe precisato nel bando, come peraltro a volte capita.

Come si comportano i bandi di altri concorsi in merito alla questione delle poesie "inedite"? Ne cito alcuni:

#### **Concorso letterario "Bruno Pasini" Massafiscaglia**

«Le opere inviate dovranno essere inedite e mai risultate vincitrici in altri concorsi.»

Quindi si deve arguire che possono essere accettate, se inedite, anche se sono state presentate in altri concorsi, purché non ne siano risultate vincitrici. Rimane da chiarire poi cosa significhi "vincitrici": se hanno vinto il primo premio o se si sono classificate tra quelle premiate. Interpellati per via telefonica, gli organizzatori hanno precisato che un'opera è inedita finché non è stata fatta oggetto di pubblicazione a scopo commerciale, ossia pubblicata in libri messi in vendita.

#### **9° Premio letterario nazionale Tre Ville (Treviglio)**

«Opere edite o inedite purché non premiate in altri concorsi.»

Qui si pone l'accento sul fatto che non abbiano ancora ricevuto premi in altri concorsi; non importa se edite o inedite.

#### **Premio di poesia e narrativa "Vigogna"**

«Al premio non possono partecipare opere già in concorso negli anni passati o premiate in precedenti edizioni.»

«Le composizioni a *tema libero* dovranno essere inedite e non essere state contemporaneamente spedite ad altri concorsi o averli vinti anche in diversa epoca.»

Qui, oltre alla presentazione o alla premiazione in precedenti edizioni dello stesso concorso, si introducono nuovi vincoli, quello del "contemporaneo" invio per la partecipazione ad altri concorsi o averli vinti (e *vinti* cosa significa?).

#### **Premio LA "LEONESSA". Città di Brescia.**

«Sezione B: poesia dialettale italiana inedita, mai premiata o segnalata in altri concorsi.»

Qual è l'interpretazione giusta? Che le condizioni sono 3: inedita, mai premiata, segnalata? o "mai premiata o segnalata" sono la spiegazione di "inedita"?

#### **XII concorso nazionale letterario di poesia in lingua italiana, di poesia in qualsiasi dialetto d' Italia, etc.**

«Art. 8. Ogni copia di opera a Concorso dovrà essere inedita, ossia mai pubblicata da una Casa Editrice in precedenza.»

Qui c'è un "ossia" che spiega il concetto di "inedito"; che è ben circoscritto alla pubblicazione su libro di Casa Editrice; quindi la poesia potrebbe anche avere partecipato ad altri concorsi, esservi stata segnalata, premiata, addirittura con il primo premio, pubblicata nella raccolta degli organizzatori del Concorso o su riviste oppure on line eppure essere ancora considerata "inedita", a meno che non sia stata fatta oggetto di atto commerciale, come lo sono quelli che avvengono nell'ambito dell'editoria.

Come si vede, la casistica è ampia; ma mai, allorché si precisa qualcosa a proposito del concetto di "inedito", si dà una interpretazione tanto restrittiva come quella che si evince stabilendo l'equivalenza "*inedita = nuova opera*" ossia "mai venuta a conoscenza di qualcuno e per nessun motivo, al di fuori del suo autore".

Con tale interpretazione restrittiva si metterebbero gli autori di poesia dialettale nella necessità di inviare ogni loro poesia ad un solo concorso, ottenendo come risultati:

- proliferazione letteraria, a scapito della qualità;
- si toglie agli autori la possibilità di farsi conoscere in un ambito territoriale più ampio;
- si toglie ad altri territori la possibilità di conoscere, valutare ed eventualmente premiare opere che potrebbero essere state stoppate al primo concorso, magari per colpa di una commissione poco qualificata.

Altre considerazioni si potrebbero poi fare in proposito. Ad esempio ci sarebbe da valutare se non sia il caso di tenere distinto il ruolo dei commissari da quello degli organizzatori; ai primi il compito di giudicare il valore artistico delle opere, ai secondi quello di verificare il rispetto del regolamento. Quindi, il rispetto dei ruoli e della *privacy* non conferisce ai commissari il compito di pronunciarsi in merito alla verifica dello stato di "edita" o meno. Per un commissario, l'essere venuto a conoscenza della esistenza dell'opera perché precedentemente componente di un'altra commissione in un altro concorso, non dovrebbe consentirgli di utilizzare tale informazione per segnalarne la condizione di "inedita" agli organizzatori. La eventuale autorizzazione all'uso dei dati riservati non dovrebbe consentire infatti tale tipo di uso. La "conoscenza" spendibile a tale fine gli dovrebbe derivare da un atto pubblico, che è appunto la

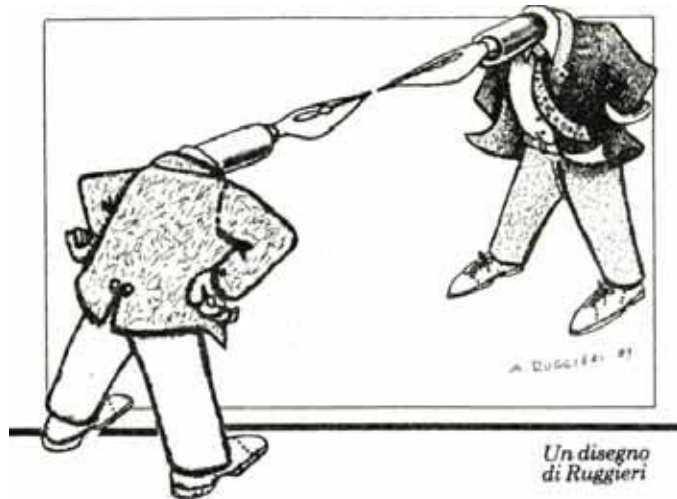
“edizione” pubblica (ergo “pubblicazione”) dell’opera stessa. Se poi mescoliamo i ruoli perché siamo una grande famiglia, allora *transeat*; e *transeat* ancora anche perché si tratta di un gioco. Ma se non fosse un gioco, se si trattasse di un bando per posti di lavoro, allora non sarebbe accettabile l’anarchia interpretativa, pena l’invalidazione dell’esito del concorso stesso.

Non si dimentichi poi che gli autori potrebbero fingere di accettare le interpretazioni più restrittive, per poi non rispettarle, sperando che nessuno se ne accorga. Ho usato il condizionale, ma sappiamo bene come questo avvenga con grande frequenza.

A t salut.

*Cogliamo l’occasione per precisare il punto di vista della “Schürr” che promuove il concorso biennale di prosa romagnola “E’fat”.*

*Con l’espressione “inedita” ci riferiamo alla pubblicazione dell’opera inviata in libri o riviste letterarie di larga circolazione in ambito romagnolo; pensiamo inoltre che non sia corretto presentare opere già premiate (inserite in graduatorie di merito) in precedenti concorsi. Se queste sono le correttezze che si aspettano dai concorrenti, agli stessi noi diamo piena assicurazione circa la distinzione fra l’organizzazione del concorso*



Un disegno di Ruggieri

*e la giuria, la cui autonomia di giudizio è assoluta; e perché ciò risulti anche formalmente si ha cura di far sì che i suoi membri non ricoprano cariche sociali e neppure facciano parte del comitato direttivo. Ma al di là di ogni prescrizione e garanzia, l’essenziale è che non venga meno fra organizzazione, giuria e concorrenti il vincolo d’onore che lega i galantuomini; ma neppure l’autoironia ed il bon ton che dovrebbero ricordarci che di piaceri letterari si tratta e non di contese alla ricerca di presunti primati.*

[gfc]



## Lettera aperta

di Ferdinando Pellicciardi ad Adolfo Margotti

E mi Margöt,

a j ò let ins la Ludla la vöstra lètra [Ludla n. 5. 2008 p. 14] e a so d’acòrd da la prèma paròla insèna a l’ultma.

E a cvè e scòrs e srèb bëla che finì.

Parò...

1 - Che la *ghèfla* la n sèja brisa un *gmisèl* (in ca mi u s’è sèmpar dèt *misèl*) l’è cèr coma la lus de sol. Par cvèst l’è sbagliè dir che *ghèfla* e *gomitolo* i è e stès cvèl (e mè, ch’a so andè dri a Ercolani, a j ò sbagliè).

Benèsum. Allora coma a la ciamègna? Vò avì scrèt ch’a n’è savì.

Mò una paròla, sgond Mattioli d’Jòmila, la i srèb (e senzètar l’è cvèla giusta parchè al s’asarmèja coma do goz d’acva) e l’è “gueffa”. Mò s’a scriven *gueffa* dop pu u i vò tot un artècul intir par spiegèr a chi ch’lez còsa ch’l’è una *gueffa*.

La *gueffa*, sgònd la *Treccani* – che u i toca d dèr un’idea cun caicvèl ch’u s’i aravisa – la curispònd a la *matassa*.

Mò nench a cvè a n’i sen piò, parchè la *matassa* (che in rumagnòl l’è la *matasa*) la n’à gnit a d ch’in fèr cun la

*ghèfla* e l’è invèzi parenta piotöst cun la *gavèlla* (*gavetta* o *matassina* in itaglian).

Alora, sta *ghèfla*, s’an la ciamen *gomitolo* coma a la ciamègna? *Gueffa* e basta? O coma? Sgond mè, *gomitolo* e putrèb andèr ben.

A la fen di cont, l’è sèmpar una pala d’fil aravòlt. Nench se la *ghèfla* la n’è pina (coma una pala d cvèli da zugh da pal) mò l’è e bus (coma una pala d gòma, ch’l’è pina d’èria, mò sèmpar pala l’è) e nench se e cò u s sravòlz d’int e mèz invèzi che da d fura.

2- Par la paròla *ströpal* a n’ò gnit da dir. A *stroppe* (coma plurale d *ströpla*) a j ò avlù arzonzar nench *strofinaccio* parchè u l’è dèt Ercolani e a j ò artnù che int e ramgnan – indò ch’i scor un pò piò giargianés che da non, ch’a sen néd a Bzon – u s dgès acsè.

Vò, a siv pröpi sicur ch’è sèja sbagliè?

Nenca mè a n’ò gnit da insignèr a incion. Anzi, a zirch d stèr atent e d lèzar piò ch’a pos par imparèr. Parò dal vòlt a j ò nench e vèzi d fèr un pò e pignòl e d criticèr i sbèli d chi étar, sichè al j uservazion, cvand ch’al j è gio-sti, al j um fa ben nenca a mè.

Acsè, la vöstra lètra la m sta ben piò ch’n’è un vstì nòv e a v aringrèzi.

A v salut cun tot e còr. E stasì ben.

Fernando d Badarèla

Int l'invéran de' cvarantacvatar a séra un babin ch'a n'andéva incóra a scòla. E' front dla gvèra ad liberazion l'avnéva sèmpar piò in so e i tudesch i s ritiréva. J arivè nenca int e' mi paés; i capurion i-s sistèmet int al ca piò còmudi, cveli de' zentar; invézi la tropa la-s spargujè par la campâgna int al ca di cuntaden e int i burgh còma cvel in dów ch' e' stašéva la mi famì insen cun êtri tre. Tra cvesti u j éra nenca un cuntaden ch'e' mandéva avânti a mēžadrì zencv tarnaduri ad tèra; l'avéva la stala cun tre pòsti par al bes-ci, e' purzil, e' pulér, la méda de' stabi e al pajér de' fen e dla paja.

Mo nenca al nòstri tre famì ad šbrazent agli avéva e' su purzil, un pulartin e dal stej par i cunej. La córta la jéra grânda e cvadrêda: al do pêrti a e' cunfen cun e' câmp agli éra sgnèdi da do fila ad amur che j arivéva insena a la spurtèla e che i fašéva dal móri biànchi e rôša che nuiétar burdel a magnèma int e' bi-chir cun un pô ad zòcar. Int la pêrta lòngh e' vjòl u j éra l'intrêda cun un rastèl sèmpr'avért e pu e' poz, l'ébi e una fila ad mastèli indóv che int la bona stašon, la séra, a s'andèma a lavér i pi e un albaraz che i butè žo par fèr i trév de' rifug par riparès cvând che i bumbardeva.

D'drida la ca u j éra e' broj che e' cuntaden e' druvéva par al piantini: un tuchet ad tèra ch'l'arivéva infèna a e' fòs indóv ch'a i butèma d'ignacvèl; insòma l'éra tota una ruschéra. Una vòlta un mi amigh piò grând e' dašet un chilz a la mi pala biànca ad gòma ch'la rimbazéva e che u-m l'avéva purtèda a ca un mi fradèl: la paset sóra la ca e l'andet a fnì int e' broj. A l'ò zarchèda tânt mo a-n l'ò piò trovèda.

E' servizi igènich par tot e' bórg h l'éra una latrena srèda da una tènda ad sach d'urtiga, všena a e' puzet ad

scarich dla stala che, cvânt l'éra pin, e' cuntaden e' šgumbréva cun una navaza e pu e' druvéva ignacvèl par cunzimè' al tèri.

Da nó, l'arivèt tri tudesch cun di cavèl ch'i i piazzet int la stala, mentar che ló i-s rimigè int una camaraza che la mi famì la druvéva piò che êtar da šgombrarôba, indóv che a i tnèma, tra êt cvel, la chèrna ad pôrch da stašunè e la legna da brušè int la stufa econòmica ch'la stašéva in cušena.

U j éra nenca un caminaz cun una cadena nigra nigra ch'la tnéva stret un paròl indóv che la mi mâma la fašéva bulì l'acva par la bughè, par



Sauro Mambelli alla cerimonia di premiazione il primo dicembre 2007. Accanto a lui Oriana Fabbri segretaria del Premio.

## E' caval zigh

*Racconto di Sauro Mambelli  
nel dialetto delle Ville Unite  
segnalato*

*al Concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2007*

*Illustrazione di Giuliano Giuliani*

fèr e' bâgn int la mastèla e par cušar la pulenta.

Cl'invéran l'éra fred e i tri suldé j impiéva sèmpar e' camen par scaldès e par cušar la chèrna dal pigur e d' jétar animèl che i rastléva par la campâgna.

Jassen l'avéva i cavel ruslec e u-n-s capéva s'e' fos tudesch, pulach o ros; mo a me u m'avléva ben; e' dgéva che a j arcurdéva e su babin luntân. U-m fašéva žughè e, cvânt ch'e' cušéva la chèrna, e' tnéva da pêrta par me sèmpar i pzultin piò tènar. Lo, e' curéva in môd particulêr i cavèl: u i dašéva da magnè, u i puléva sota, u i striséva cun la stregia, u i fašéva còrar par la córta, u i purtèva a l'ébi a bé. Me a i gvardéva sèmpar e lo u-m dgéva ad stèj luntèn. Mo una vòlta che u s'éra šluntanè un pô intânt che i cavèl i dbéva avšen a e' poz, me a m'acustet ad on, al carizet int e' muš e pu a curet vi. E' caval u m'avnè dri. Me a-m ciapet pavura e a cminzet a còrar piò fòrt; mo lo, sèmpar dri. E me a mulè di rog ch'i arivet infena a la stala da dów e' vens fura ad corsa Jassen.

U-m ciapet par un braz, u-m šluntanet da e'caval ch'e' purtè d'arnòv a l'ébi e pu u-m dašet un'uciadaza che la-n prumitéva gnint ad bon. Infatti, sobit döp, tnendum stret par i puls, u-m sulivet sóra a e' poz e u-m tnet





suspéš pr'un pô sóra l'acva ch'la s'avdéva là in fònd. Intânt da la ca j éra avnù fura un pô tot cvènt, nenca la mi mâma e e' mi bab che i gvardéva la séna tarmènd.  
Jassen u-m turet so, u m'apuget par tèra dgènd:

“Tu non dare retta... molto pericolo con cvesto cavallo perché essere cieco.”  
Intânt l'éra pas l'invéran. Una séra d'utóbar de' cvarantacvatar i tudesch i cujet toti al su röbi e i s'aviet.

Jassen u-m dašet una brazadona streta streta e i su oc jéra òmid.  
La matena döp, pr'un fös int e' câmp a dlà de' viöl, avdèsum pasê ad còrsa una lòngha fila ad partigen...  
E me da alóra a jò sèmpar avù una grân pavura di cavèl!



## Avviso

Comunichiamo ai collaboratori che la redazione ha difficoltà ad aprire i file salvati in DOCX; pertanto preghiamo gli amici che usano l'ultima versione di OFFICE, e conseguentemente di WORD, di salvare i testi a noi destinati nel vecchio formato DOC.

Cogliamo l'occasione per spiegare che non possiamo usare l'ultima versione di WORD dal momento che non presenta più funzioni per noi essenziali per l'impaginazione. D'altra parte non possiamo abbandonare WORD in favore di programmi di impaginazione più potenti, perché questi non sopportano l'abbondanza di segni diacritici che la grafia romagnola ci costringe ad usare.

## Assimilazione

L'assimilazione è un fenomeno per il quale in una parola suoni vicini tendono a diventare simili o identici. Questo in virtù del principio fisiologico dell'economia dello sforzo, per cui gli organi della fonazione tendono a modificare il meno possibile la loro postura per realizzare suoni vicini o a contatto. Si distingue generalmente un'assimilazione di contatto da un'assimilazione a distanza.

### Assimilazione di contatto

Nei gruppi consonantici avviene di frequente l'omologazione della prima consonante alla seconda. Questa omologazione può essere totale, quando i due suoni diventano identici, o parziale quando l'assimilazione investe solo l'articolazione della consonante.

Alcuni esempi di assimilazione totale.

**c+t = tt:** COCTU > cött e poi, per lo scempiamento delle doppie caratteristico del romagnolo, cöt 'cotto'.

**c+d = dd:** FRIGIDU > fredd > fred 'freddo'.

**m+n = nn:** SOMNU > sonn > son 'sonno'.

**n+m = mm:** da in+mat 'matto' > immatì(r) 'impazzire'.

**p+s = ss:** CAPSA > casa 'cassa'.

**p+t = tt:** SEPTE > sètt > sèt 'sette'.

### Assimilazione parziale.

Quando una consonante sorda viene a contatto diretto con una sonora (o viceversa) l'articolazione della prima si assimila alla seconda. Esempi:

Da \*BECCARIU 'beccaiolo, macellaio' abbiamo prima *bcher* e poi *pcher*. La sonora **b** è passata alla sorda corrispondente *p* per assimilazione con la sorda seguente *c*. Da \*BUCCONE 'boccone' si ha prima *bcon* e poi *pcon*. L'esito normale della *v-* di VESICA 'vescica' è *b-*: *bsiga*, che poi per contatto con la *-s* sorda diventa *psiga*. Da \*PEDUCC(U)LU 'pidocchio' si ha regolarmente *pđoc* e poi *bđoc* e così da \*PISELLU 'pisello' *pšël* e poi *bšël*.

### Assimilazione a distanza

Si ha quando in una parola una consonante diventa simile ad un'altra presente nella sillaba seguente o precedente.

Esempi:

MALVA > \*mêiva > mêima 'malva'. \*SALSICIA > suzeza, ma

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

## XXI

di Gilberto Casadio

anche *zuzeza* 'salsiccia'. HOROLOGIU > \*HOROLOLIU > arloj 'orologio'. Longobardo \*STRIKKAN > strichê(r), ma anche *scrichê(r)*, 'stringere'.

### Dissimilazione

La dissimilazione è il fenomeno esattamente contrario dell'assimilazione: suoni identici o simili in sillabe contigue tendono a differenziarsi. Si cerca cioè di evitare che la ripetizione, ad un intervallo di tempo troppo breve, di due suoni identici crei difficoltà di pronuncia trasformando la parola in una specie di scioglilingua. La dissimilazione è comune soprattutto fra le consonanti liquide (*l, r*) e nasali (*m, n*) e può realizzarsi o col cambiamento di uno di questi fonemi o con la sua caduta.

Esempi:

**l-l > r-l:** CULTELLU > curtël 'coltello';

**r-r > r-l:** CRABRONE > garavlon 'calabrone'. (Si noti la dissimilazione inversa in italiano: **r-r > l-r**).

**r-r > l-r:** ARBORE > êlbar 'albero'

**n-m > l-m:** \*NOMINA > lomna 'nomèa'

**p-p > f-p:** POPULU > piöpa, ma anche fiöpa 'pioppo';

**b-b > d-b:** BIBENDA '(cose) da bere > \*bbenda > dbenda 'bevanda'. Lo stesso è avvenuto in *dbuda* da *bevuta*.

**j-j > d-j:** JEJUNU > \*žžon > džon 'digiuno'.

Dissimilazione per soppressione del secondo suono.

Esempi:

BIBULCU > biojgh 'bifolco'. PROPRIU > propi 'proprio'. In *rastël* 'rastrello, cancello' la caduta della seconda *r* era già avvenuta nel latino tardo dove si trova RASTELLU al posto di \*RASTRELLU, diminutivo di RASTRU 'rastrello'.

[ continua nel prossimo numero ]





## Rubrica curata da Addis Sante Meleti

**Arcōta, ricōta**<sup>1</sup>, in italiano **ricotta**; latticino (consumato dalle nostre parti solo fresco) ottenuto dalla ricottura del siero residuo della produzione del formaggio; talora con l'aggiunta di un po' di latte appena munto.

Deriva dal participio passato del verbo *RECÒQUERE*, 'ricuocere', tuttavia il termine *RECOCTA* non compare nei testi latini sopravvissuti: anzi in Apicio, che proponeva una cucina ricercata, non compare neppure *SERUM*, da cui deriva la coppia *sér \ siero*<sup>2</sup>.

Come scarto della lavorazione del latte restava a chi produceva i formaggi. Dovevano cibarsene più spesso pastori, agricoltori e schiavi di campagna e i loro animali. Al riguardo però neppure Catone parla di *serum*, benché sia l'unico ad aver accennato a certi cibi da riservare agli schiavi; abbiamo solo la conferma che il siero "pingue" era dato alle bestie (Virgilio, *Georgiche*, III, 405<sup>3</sup>).

Ovviamente, come termine, ricotta deriva da *SERA RECOCTA*, che come plurale neutro in -a doveva indicare

le singole ricotte: il participio passato venne alla fine avvertito come singolare femminile e sostantivo. Infine che anche da ricotto potesse chiamarsi "siero" è suggerito da *sérac*, il nome francese della ricotta che deriva dal latino \**SERACULUM*, diminutivo di *serum* ('siero', *petit lait*).

Modi di dire: **avé al mǎn ad ricòta; l'è cumpagn a met e' curtèl int la ricòta; l'è piò mòrbi dla ricòta; l'è spaplé cumpagn'a la ricòta; enca la ricòta la i è da cós** (cioè non è gratis); ecc.

1. Benché si dica regolarmente *arcós* ('ricuocere') e *arcõt* ('ricotto'), nella vallata del Bidente da Cusercoli in su, prevale *ricòta*, forse per influsso del toscano.

2. Anche la *saba*, il mosto cotto, compare in Apicio una volta sola: suggerisce d'immergervi la frutta da conservare (ma il miele andava meglio).

3. Tuttavia è poco credibile che il cacio si perda nella notte dei tempi e si siano attesi dei millenni per la ricotta: non ci voleva molto a scoprire che il siero rimesso sul fuoco formava nuovi coaguli. Del resto, fino a mezzo secolo fa in molte famiglie contadine si toglieva ancora qualche mestolo di siero in via di coagulazione per fare *e' supõt*, magari con pane raffermo *da smulghê*. Vecchi e bambini se ne cibavano a colazione. Il siero poteva essere altrettanto nutriente anche prima di riporlo sul fuoco, *mo' avé enca un pô ad rōba sōda tra i dent u dà l'impresion ch'u i sia piò sustânza*; del resto Plauto aveva scritto (*Persa*, 98) *nolo in vesicam quod eat, in venter volo*. (Non voglio che vada nella vescica, voglio che vada nel ventre). Ma un *serum* di tal fatta, freddo o bollente che fosse, non interessava di certo Apicio.



**Arènga:** in italiano, **aringa**. Pesce dal nome d'origine germanica (ted. mod. *hering*), come del resto *bacalà* e *stocafés* (in ted. mod. *stock+fisch*, 'pesce duro come un bastone': il primo è il merluzzo pescato nell'Atlantico settentrionale salato od essiccato; essiccato al sole il secondo).

Oggi bisogna girare parecchio per cavarsi la voglia di un'aringa che una volta era cibo comune. L'aringa puzzava a toccarla, puzzava a cuocerla, puzzava a mangiarla; il solo fiuto bastava per scoprire se in casa d'altri si osservava il precetto di non mangiare carne; il solo fiuto bastava per sapere se i vicini campavano d'aringhe anche quando la carne era permessa. Così in più luoghi, nacque la storia della famiglia povera dove ognuno strisciava al volo la sua fetta di polenta su un'aringa appesa che girava in tondo sopra la tavola; uno dei figli si prese pure uno scapaccione per una strisciata doppia e si sentì dire: **no fê e' luvon, ch'i à da magnê tot, a cminzê da quei ch'i lavora da bon e i ha bšogn ad sustânza**<sup>1</sup>

1. Cibarsi di aringhe in tempi di miseria era frequente per essere uno dei cibi a più basso costo; inoltre, negli ultimi secoli lo Stato Pontificio aveva imposto di far vigilia nei suoi territori non solo il venerdì, ma anche il mercoledì. Ma l'aringa era pure disponibile quando le condizioni del mare o qualche intoppo nel trasporto non permettevano d'avere pesce fresco: in questi casi, neppure i benestanti la disdegnavano. Dietro la storiella del pane strisciato sull'aringa c'era la grande miseria diffusa, mutata in leggenda dalla fantasia collettiva: **i ridéva par nō piènz**. Ma in quel di Civitella, tra Collina e Cigno a 600 metri d'altezza, il nome di **riva dl'arenga**, dato a un tratto di strada a mezza costa, è frutto di uno scherzo giocato circa novant'anni fa ad un pover uomo che divertì a suo tempo un intero paese, quando ci si divertiva ancora con poco. Durante alcuni lavori lungo la strada, un operaio un po' ingenuo e sempre affamato, notò tra l'arenaria sfaldata dei piccoli pesci fossili. Il giorno dopo, poco prima della pausa di mezzogiorno, il cantoniere gli fece scoprire come per caso un'aringa già pronta tra due lastre appena sfaldate: un ottimo companatico per chi aveva con sé solo un po' di schiacciata unta e una bottiglia di vino ormai caldo. Ma costui si portò a casa l'aringa intatta per il pasto serale coi suoi, con la speranza di pescarne altre nei giorni successivi. **U vo piscê con e' picòn in do' ch'u 'n gn'è gnenca l'aqua**, commentava l'autore dello scherzo.

Al soliti stori ad Fiorentini? Stè teinti che e' teimp e' corr, e' brusa tût al veci usenzi che intinimodi l'is zcorda sobit.

Adès stal stori al putria divertì e al putria salvè la memoria e j' arcurd di nost vecc.

Chisà s'us putrà dvintè bon par capi mei la storia ad San Roch cui si fa festa e' seg d'agast? L'è un Sent senza 'na storia vera, però al su reliqui al selta fora d'impruvis a Venezia tè 1485.

Forse i li ha purtèdi al galei vini-zieini, forse truvèdi tl' Urient... E oz ancora tla cesa ad San Roch a Venezia, che saria una cisa tirèda so per fai 'na specie ad museo... U j' è persino e' capolavor de' Tintoretto. Mo cla volta la zeinta l'ha savù che ste

## I seg d'agast: San Roch e i capun

*Racconto di Enzo Fiorentini  
nel dialetto di Rimini*

Sent forse l'era nèt tè 1295 a Novara, qualcun e' dis a Piacenza tè 1327.

Mo dis ch'l'era famós parchè tot quel ch'l'aveva l'andéva mi purett e lô l'andéva in zir per l'Italia... e i dis ch'l'è pas enca da Remin.

Lô l'era sempre vestid da piligrén, mo e' pareva un zuvnôt, sempre cun

'na barbaza e un chen propi amigh ch'u i steva dré sempre cun un trocle ad pèn fra i deint... E pareva ch'e' magnes, invece l'era pèn pr'e' padroun... che l'era impestèd!!! Però bsogna savé che ste Sent "sgrazied" l'era sempre impgnèd per asèstar tût j'impestèd; e isé l'è mort, vetma dla pèsta, a forza ad stè sa tota cla zèinta maléda. Un *vulunteri*?! Mo l'era eruisme ch'e' piaseva ma la zeinta, e lô u j dèva dreinta, s'una gamba sempre nuda par fè veda a tût e' tumor ner dla malatia...

Cla volta i cuntadein i sgnéva San Roch par arcurdès che e' seg d'agast u n'era sol un muméint ad festa, mo l'era enca e' muméint giost par fè i capun... castrè i galett nèt tla Pasqua par fei dvintè capun...!

San Roch... i lasò, s'a vuliv ch'e' dega... u s la rid!

La pèsta la gn'è piò, i gall rumagnol i gverna e' marchè e i pol, in bell'ordin, tal gabi ciusi, oz i i bota si marchè par fè afer piò grass...

Forse San Roch e' s'arcorda agli arzdori ch'al duceva i galett piò bòn, piò adat da castrè, e al mandéva via i burdèll ch'in duceva veda cla strapazéda uperazioun ma cla pora bescia ch'la duceva dvintè capoun!

Ma forse che Fiurintein ch'l'à scrét i *Scipulein* (Ponte) e' zend un mocc ad luci sa sta ziviltà cuntadeina e pu par i capun e' sarà mei lez *I Scipulein* (in italian) per arcurdè mei stal robi, perché bsogna pensè che cal pori bes-ci l'is putrà... fèli gudé 'na bela festa ad Nadèl: *Brôd e caplèt*!!!

*L'azdóra* di Mario Lapucci



# L'ôr dla Marècia

di Rino Salvi

(dialetto di Santarcangelo)

E' saul dla Marècia u t'imbarbajéva j'occ t e' spiazæl di spacasàss. T sintivi snò al bòti di martèll ch'li s déva vàusa e li s'atachéva, òna dri ma ch'l'ælta, t na cantilèna ch'l'a n smitoiva mai. Snò vérs sòira li dvantéva piò rædi intænt che i piò stràch i smitòiva, i racujoiva ch'al dò robì ch'i s'éra port drì la matoina e, sa dal biciclèti pini 'd pòrbia e tòti sgangarædi, j'arturnéva ma cæsa tla su misèria. I piò zomni i smartlæva un ænt pó, guasi per ràbia, pu, pianìn pianìn, tót che sfunéz u s smurtéva s e' saul ch'l'andéva zò spèssa Schurghéda. At ch'l'aria ròssa,

t e' silénzi d e' spiazæl, tra a gl'òmbri lònghi dal môci d e' pitrésch, e passéva la fòila stràca di méul chi s tréva dri, sla testa basa, la bròza svoita s e' caratær disdòì, sal gambi spandléun e al sparzòini lénti tal mæni. Quant che l'eutmi l'éra sparóì tla curva ad Salvadàur, 'na nibiulina fòina, guàsi trasparénta, la s'alzæva da e' raz, ferma a mez'aria, la s'invrucéva lénta t i su zóir, fin'a dvantæ l'ombra d na bròza arbæltta, s'al ródi pr'aria e u s santóiva cmè un rispoir, cmè 'na vausa ch'l'a sbarbutléva dal paróli strafuciaedi, s'un'ænsia, s'un turmént da fæt annóì la cærna plòina.

- L'è e' vent dla soira - e giòiva e' mi ba - che e vén sò da maròina ruzléndsi tra i sass e é fa dagl'ombri stræni s e' sabiàun d e' fiéun.

- L'è l'òmbra d e' caratær - e giòiva la mi nona - sparòid t e' mez dla fiuména insén s e' méul e sla su bròza, pina ad ór.



Ettore Nadiani, *Sbaruzèr*

## L' oro del Marecchia

*Il sole del Marecchia ti accecava gli occhi nel piazzale degli spaccasassi. Sentivi solo i colpi dei martelli che si davano voce e si attaccavano, uno dietro l'altro, in una cantilena che non finiva mai. Solo verso sera diventavano più radi intanto che i più stanchi smettevano, raccoglievano quelle due cose portate dietro dalla mattina e, con delle biciclette piene di polvere e tutte sgangherate, ritornavano a casa nella loro miseria. I più giovani martellavano un altro po', quasi per rabbia, poi, pianino pianino, tutto quello scompiglio si spegneva col sole che andava giù dietro Scorticata. In quell'aria rossa, nel silenzio del piazzale, tra le ombre lunghe dei mucchi di pietrisco, passava la fila stanca dei muli che si tiravano dietro, con la testa*

*bassa, il carro vuoto col carrettiere seduto, le gambe penzoloni e le redini lente nelle mani. Quando l'ultimo era sparito nella curva di Salvadaur, una nebbiolina fina, quasi trasparente, si alzava dal greto del fiume, ferma a mezz'aria, si avvolgeva lenta nelle sue spire, fino a diventare l'ombra di un carro ribaltato, con le ruote per aria e si sentiva come un respiro, come una voce che borbottava parole incomprensibili, con un'ansia, con un tormento da farti venire la pelle d'oca.*

*- È il vento della sera - diceva mio babbo - che viene su dal mare ruzzolandosi tra i sassi e fa delle ombre strane con la sabbia del fiume.*

*- È il fantasma del carrettiere - diceva mia nonna - sparito nel mezzo della fiumana insieme al mulo e al suo carro, pieno d'oro.*



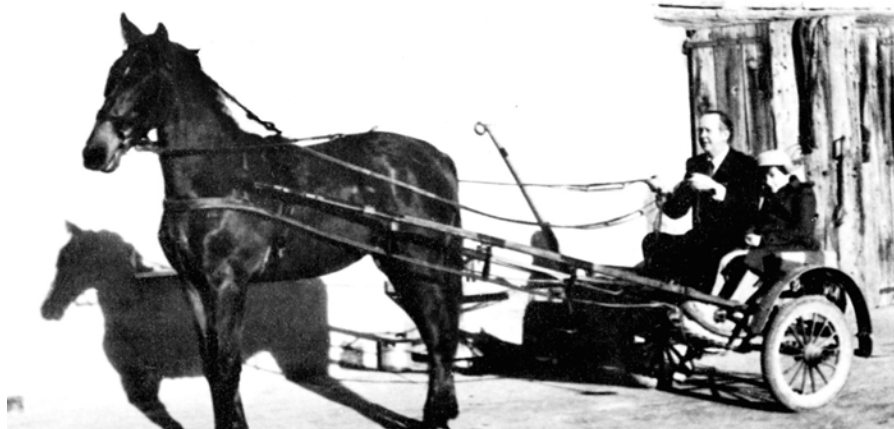
## Francesco Melandri fainten luntân 2008

di Maria Pia Piolanti Baldassarri

Piacevoli ricordi, permeati da emozioni e colori hanno profonda radice evocativa e, nel crepuscolo dell'esistenza, sono motivo di vita. Nel 1943 mio marito Cesare Piolanti, ufficiale catturato a Verona dai tedeschi, è internato a Czesstokowa e a Wietzendorf dov'è soltanto un numero, però *lo u-s sent incóra un s-cet fainten luntân*. Nel 1959 il 29 giugno, festa di San Pietro, Cesare assessore comunale, memore del suo periodo bellico, è l'ideatore e l'animatore di nuove tradizionali manifestazioni che arricchiscono la città Manfreda. Nasce così la prima *Giurnêda de' fainten luntân* nella quale viene consegnata la distinzione onorifica (medaglia d'oro con pergamena) a persona che abbia contribuito "ad elevare il prestigio della città natale in campo nazionale". Già da diversi anni la sottoscritta è stata scelta nel comitato, designato ad esaminare le candidature proposte e, con voto segreto, ad indicare il nome prescelto. Con intensa gioia annuncio ai lettori della *Ludla* che il faentino lontano 2008 è il dottor Francesco Melandri, nato nel 1924 e residente a Cotignola. La meritevole onorificenza gli è stata conferita, oltre che per l'alta professionalità medica, anche per gl'infiniti meriti culturali evidenziati da saliente attività letteraria, sociale e organizzativa.

È personalità polivalente: riceve nomine, ricopre importanti incarichi e *smilânta vòlt* è membro in commissioni giudicatrici regionali per concorsi poetici dialettali. L'affermato scrittore nel 1979 è il vincitore del ravennate Premio Giornalistico Guidarello per il suo originale elaborato *Cultura contadina* pubblicato nella rivista «In Rumâgna» (Edizioni Walberti, Lugo), inerente alla casa agricola di un tempo. Esso "supera i confini regionali per diventare un documento storico, linguistico, antropologico di importante civiltà".

Gli siamo grati per la paziente ricerca e descrizione di vecchi attrezzi, usi, costumi, tradizioni con relativa nomenclatura dialettale e pubblicazione di infinite immagini fotografiche. Nella sua pubblicazione si trovano nomi di attrezzi interessanti, poco noti come *e' scaranen par monzar*, *e' fèr par tirè la capâna*, i *balzet o pêraculp* (finimenti per gambe del cavallo da corsa), *e' batdôr* trainato da bovini per sgranare fagioli, *la zistulena* invece era un impasto di pane a forma di cestino con una mela dentro.



Al consocio Francesco Melandri che qui vediamo accanto al figlio Vittorio alle redini di un superbo puledro, la "Schürr" e la redazione della «Ludla» inviano le loro felicitazioni. In alto, accanto al titolo, il frontespizio dell'opera che gli è valsa la stima e la riconoscenza di tutti gli estimatori della cultura romagnola.

*Don Carlo Gatti, parroco del Roncadello (Forlì), dopo aver tradotto in romagnolo il “Vangelo di San Marco”, torna ai suoi lettori con “La prema Cisa”, ovvero “Gli Atti degli Apostoli” tradotti anch’essi in romagnolo.*

*A beneficio dei nostri lettori proponiamo le prime pagine dell’opera.*

**J utum urdìn che Gesù e dasè a j apostul**

Lo e fiol de Pedar Eteran, Gesù, u s fasè avdé viv da lu-j-etar, dop a quel che l’aveva patì prema ad murir; e e fasé una masa ad miréqual cun lu-j-etar par quaranta dè, e scureva sempar dla stré che l’avéva insigné par andé in Paradis.

Ciò, in tant che l’era a tévla cun lu-j-etar u i dasé st’ordin:

“A n duvì andé vù da Gerusalemme, ma a duvì tner da ster che e sucida quel che l’ha det e Pedar Eteran, la nuvitè che me a v’ ò insigné”.

“Zvanon e batzeva cun l’aqua, vu-j-etar invéci a sarì batzè int e Spirit Sant, fra un quich dè”.

In che mument che i s’era truvè tot insèn i j ì cmandé:

“Di so’ un po’, te che t sè e padron de mond, èl quest e mument che t’è stabìl ad fer d’arnov e stét d’Israele?”

Ciò, lo e tajé curt:

“U n spèta a vu-j-etar ad cnosar i temp e i mument quand che e Pedar Eteran e vu fer stal robi, ma a j avrì una forza strambaleda da e Spirit Sant che e vnirà zo,

# La prema Cisa

*Gli Atti degli Apostoli tradotti in romagnolo*

*da Don Carlo Gatti*

sora vu-j-etar, che a dvintarì di profesur ad quel che a j ò fat e insigné, e a l’insignarì a Gerusalemme in tot la Giudea e la Samaria, e in tot e mond, fena a i cunfen piò luntan dla tera”.

**E padron de mond e va int e zil**

Dop che l’avé det tot stal robi, e fò tirat so int e zil, e lor i guardeva cun j oc spalanché e una nuvla la l nascundé e i n’è vest pio... Sicom che j era tot cun j oc fes int e zil in tant che lo u s’avieva, tot int una volta e dasé fura du oman che j aveva in dos di sti biench i s prisintè a lu-j-etar e i j ì des:

“Oman ad Galilea, parché a stasì a guarder e zil? Gesù che l’è sté cun vu-j-etar e l’è sté tirat so int e zil, un dé e turnarà int e stes modi che a l’avì vest ander int e zil.”

**La Nuvena de Spirit Sant**

Alora j arturné in zité a Gerusalemme, parchè a j avì da saver che j era int e mont d’j uliv che l’è luntan da Gerusalemme par quanta stré che pò fer un ebreo int un dé ad festa.

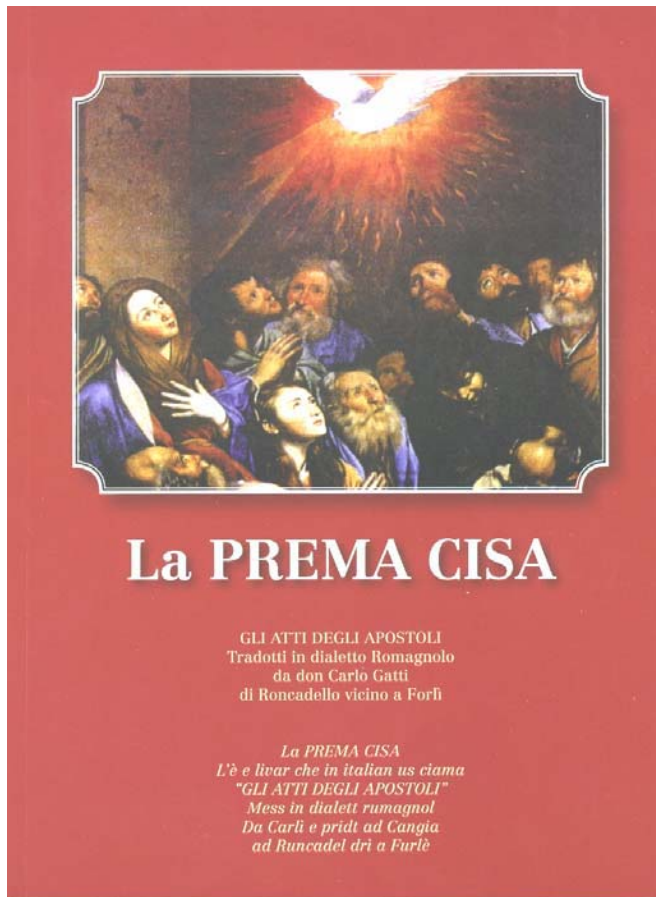
Una volta intré in zité, j andè int e palaz in dove che i staseva int e pian ad ciora. Ciò u j era Piron e Zvanin, Jacmen e Andarion, Filep e Tmes, Bartulmin e Mateo, Jacmin e fiol d’Alfeo e Simon quel che u s’infugheva quand che e scureva, e Giuda e fiol ad Jacmon.

Tot lu-j-etar j era d’acord sempar ad pargher, e sempar u j era insen cun lor dal don cun Marì, la mama ad Gesù cun i su parent.

**Matia tra j apostul**

A là in chi dè Piron e dasé so int e mez dla su cumitiva (a j avì da saver che e nomar ad qui che i s’arduseva insen l’era un presapoch ad zent e vent) e e des:

“I mi burdel, l’era propi neceseri che e sucides quel che int la Bibia e fo det da e Spirit Sant par boca ad Davide, riguerd a Giuda, che e fasé da guida a qui che i ciapé Gesù. A savì ben che lo l’era dla nostra cumitiva e l’era sté mandé par fer quel che a duvem fer nos. Giuda l’aveva cumpré un pèz ad tera cun i bajoch che i j aveva dé par quel che l’aveva cumbiné. A là u s’impiché e cacschend in avanti u s spaché e stomach e la panza e e buté fura tot al budel. [...]”



# Pino Ceccarelli

## U s'fa sòira ad bòta

Pino Ceccarelli era un poeta, e non lo si afferma solo perché avesse conseguito gratificanti attestazioni in numerosi concorsi, lo sarebbe stato comunque, non foss'altro che per quel suo modo sentito e mai banale di rivelarsi. Lo prospettiamo ai lettori della Ludla con versi che pur non avendo mai vinto nulla, documentano forse più intensamente tale sua peculiarità. Si tratta di tre componimenti scritti da un autore ormai in là con gli anni, e dunque testimone di quel periodo nel quale la giovinezza, per il semplice fatto di manifestarsi passandoti innanzi *šléta* e

### Primavira

Sòura la mi faza vècia bacôca  
e' chènta e' prufèil di tu cvéng-ann.  
E t'pas  
šléta  
fiuréida:  
e me arvènz spandlòun  
alè, sa piò ad zént ann  
sla còpa!

*PRIMAVERA. Sulla mia faccia di vecchio bacucco\ canta il profilo dei tuoi quindici anni.\ E passi\ sciolta\ fiorita:\ ed io resto stordito\ lì, con più di cent'anni\ sulla groppa.*

### E' mèl

Da tòtt a m'sént déj  
che a e' mèl u s'i fa l'òs.  
E mi  
l'è cmè e' chèn de všòin  
lighè ma la cadòina.  
Un dè  
a j ò tirat un sas, acsè, par réid.  
Adès. s'a pas da lè  
a sént ch'e' ròinla  
e u m'mòstra i dint.

*IL MALE. Da tutti mi sento dire\ che al male si fa il collo.\ Il mio\ è come il cane del vicino\ legato alla catena.\ Un giorno\ gli ho scagliato un sasso, così, per ridere.\ A-desso, se passo di lì,\ sento che ringhia\ e mi mostra i denti.*

*fiuréida* (sciolta e fiorita), può indurti anche lei sola alla contentezza, così come farti avvertire nel contempo e con impietoso rigore, il cumulo di stagioni che ormai ti separano da lei. Sono poesie che fanno fede di un'età nella quale i *mél šmingaren* dell'infanzia, atti ad essere prontamente leniti da una domestica carezza materna, sanno tramutarsi in castighi cui non è possibile alcuna assuefazione, qualcosa, insomma, sempre in agguato e pronta a mostrarci tutta la sua acredine. Ed infine è solo l'animo del vero poeta quello in grado non soltanto di farsene una ragione, ma di giungere in definitiva a sublimare pene ed inquietudini, trafigurandole per se stesso e per noi in qualcosa da assaporare, ciucciandolo ad occhi chiusi...

Paolo Borghi



### Al purazi

I dutòur i m'ha dett  
che quéj ch'j à e' curtèl tal mèni  
i m'à d'arvèj cmè una puraza  
par guardè ch's'èl ch'a j ò  
te còr.  
Al purazi...  
(u m'pijš tènt cal ciòuši)  
mè a li érv pianéin pianéin  
e pòu  
a ôcc ciòuš  
a li ciòc.

*LE VONGOLE. I dottori m'hanno detto\ che quelli (i chirurghi) che hanno il coltello\ tra le mani\ mi debbono aprire come una "puraza"\ per vedere quello che ho nel cuore.\ Le vongole\ (mi piaccioono tanto quelle chiuse)\ io le apro pian piano\ e poi\ a occhi chiusi\ me le ciuccio.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna